

Anna Bettoni, Rocco Coronato, Monica Fin,
Cinzia Franchi, Ciro Giacomelli, Alessandra Petrina,
Marcello Piacentini, Ester Pietrobon,
Lavinia Prosdocimi, Franco Tomasi, Niccolò Zorzi

INTELLETTUALI E UOMINI DI CORTE

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento

A cura di
Ester Pietrobon

Presentazione di
Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe

PADOVA
UP



Questo volume fa parte dell'opera
Patavina Libertas.

Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

1222 · 2022
800
A N N I



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



© 2021 Donzelli editore e Padova University Press

Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-259-4

Indice

- p. IX Presentazione
di Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe
- 3 Il «nostro Ginnasio», fucina intellettuale dell'Europa moderna
di Ester Pietrobon
- Parte prima. Le carriere degli studenti
- 15 I Pannonius e gli studenti ungheresi a Padova
di Cinzia Franchi
- 29 II. Studenti polacchi
di Marcello Piacentini
- 39 III. La *natio Dalmata* a Padova nel Cinquecento
di Monica Fin
- 53 IV. Dotti bizantini e studenti greci nello Studio di Padova
nei secoli XV-XVII
di Niccolò Zorzi
- 63 v. Arnaud du Ferrier e l'alta magistratura gallicana
di Anna Bettoni
- 79 VI. *Natio Anglica e natio Scota*: istanze locali
e necessità politiche
di Alessandra Petrina
- 91 VII. Studenti e *social mobility*: il caso di William Fowler
di Alessandra Petrina

Parte seconda. Professioni e mobilità sociale

- 105 I. Circolazione di sangue e idee.
William Harvey, Aristotele e la Padova medica e logica
di Rocco Coronato
- 115 II. I medici polacchi
di Marcello Piacentini
- 125 III. Le scienze naturali e le scienze esatte
di Marcello Piacentini
- 143 IV. Il Cinquecento. Umanisti e filologi polacchi
di Marcello Piacentini
- 157 V. Zamoyski, Zamość e la sua Accademia
di Marcello Piacentini

Parte terza. Le biblioteche delle *nationes*

- 169 I. Le due biblioteche della *natio Germanica*
di Ester Pietrobon
- 185 II. Il caso dei libri francesi nella biblioteca giurista
della *natio Germanica*
di Anna Bettoni
- 205 III. Un fondo appartenuto alla *natio Anglica*.
Il *First Folio* e altri libri inglesi della Biblioteca universitaria
di Lavinia Prosdocimi
- 217 IV. I libri dei polacchi
di Marcello Piacentini

Parte quarta. Lo Studio e la città

- 225 I. Lo studio del greco a Padova nel Rinascimento
di Ciro Giacomelli
- 241 II. L'Accademia degli Infiammati
di Franco Tomasi
- 249 III. Circolazione di manoscritti: *Astrophil and Stella*
tra le Isole Britanniche e Padova
di Alessandra Petrina

Indice

- 259 Padova al crocevia dell'Europa
di Ester Pietrobon
- 261 Bibliografia ragionata
- 287 Elenco delle illustrazioni
- 291 Indice dei nomi
- 305 Gli autori

IV. Il Cinquecento.
Umanisti e filologi polacchi
di Marcello Piacentini

Il XVI secolo è il periodo più rigoglioso per gli studi dei polacchi a Padova. Il dato numerico dell'afflusso, stimato ben oltre il migliaio, fors'anche tra i millecinquecento e i duemila, è indice indiscutibile del riconosciuto prestigio e dell'attrattività dello Studio patavino. Una parte cospicua di quelli che oggi diremmo i quadri delle istituzioni polacche dell'epoca, laiche e religiose, si perfezionarono a Padova (o anche a Padova), e i più grandi scrittori della Polonia rinascimentale hanno affinato e completato la loro formazione nello Studio patavino e comunque nell'ambiente umanistico che fioriva tra Padova e Venezia. Il nudo dato statistico rimarrebbe però sterile quantità se non si considerasse un altro elemento ben più importante. Se gli studi dei polacchi a Padova (ma in genere nelle Università della penisola) hanno sortito effetti così fecondi per la loro cultura, è perché in quella cultura (o in parte di essa) già v'era un *humus* preparato a recepire, sviluppare e adattare, non a subire passivamente, istanze e modelli che irradiavano dal moderno umanesimo rinascimentale italiano.

Jan Godziemba Lubrański, che studiò a Bologna e a Roma, dove si addottorò in Decreti (ovvero in Diritto canonico) per poi diventare vescovo di Poznań, fu una delle più rinomate personalità del primo Cinquecento polacco. Ma non è tanto la carriera ecclesiastica che decide dell'importanza di Lubrański per la storia culturale della Polonia. Tornerà ancora in Italia, a Padova tra il 1502 e il 1503 già come vescovo, non più studente, e qui si legherà in un rapporto di amicizia con Aldo Manuzio, che da Venezia gli renderà visita nella sua dimora patavina. Lubrański, che non solo diritto aveva studiato, ma anche la filologia greca e latina con Argiropulo e Pomponio Leto, diventerà corrispondente di Manuzio per i paesi *in partibus orientalibus* per ricercare e procurare all'editore i preziosi manoscritti degli autori della classicità salvati e conservati nella periferia, certo solo geografica, della cultura europea. E forse fu

proprio la «Neacademia» fondata da Aldo Manuzio che fornì un modello al vescovo polacco quando eresse a Poznań il suo ginnasio, privilegiando in modo particolare lo studio delle discipline filologiche e superando in questo, per prestigio, lo Studio di Cracovia di allora.

A Padova studiano non solo i rampolli della variegata e stratificata nobiltà polacca (in percentuale, assai più numerosa in Polonia che non negli altri Stati europei), che comunque non avevano necessità di esibire il titolo accademico per poter proseguire la carriera nelle gerarchie ecclesiastiche o statali; ma anche i figli della borghesia cittadina o i giovani di umili origini, sostenuti da un mecenatismo che era in primo luogo vescovile.

Senza l'aiuto dell'arcivescovo Andrzej Krzycki (Andreas Cricius) prima, e successivamente del potente e influente palatino Piotr Kmita (uno dei più convinti fautori, almeno inizialmente, degli orientamenti politici di Bona Sforza), la letteratura polacca, ed europea, non potrebbe oggi vantarsi del genio di Klemens Janicjusz, uno dei più illustri polacchi «padovani», effigiato, pur con tratti fittizi, nella Sala dei Quaranta del Bo, figlio di contadini e il maggior poeta umanista neolatino del periodo di transizione in Polonia tra un attardato medioevo e la nuova temperie culturale e letteraria che andava radicandosi nella cultura polacca grazie in particolare agli stretti legami con gli umanisti italiani.

Incantato dalla classicità mediterranea, in rispettosa e deferente amicizia fra gli altri con Pietro Bembo, Janicjusz, che a Padova arrivò nel 1538, si formò compiutamente sotto la guida di Lazzaro Bonamico per conseguire quindi il dottorato in Arti liberali e Filosofia il 22 luglio del 1540, avendo come promotore il ben famoso Giovan Battista da Monte – fondatore della clinica medica –, al quale indirizzerà la quarta elegia dei suoi *Tristia*, commovente ringraziamento per le cure da lui ricevute.

Sostiene l'esame privato, comunque rigoroso, davanti a una commissione presieduta dal podestà Marcantonio Contarini. E subito dopo sarà ancora Contarini a deporre sul suo capo il lauro poetico. Forse non andremo troppo lontano dalla verità intuendo che l'esame solo privato e l'onore del lauro poetico vennero affrettati – e di certo grazie agli uffici di Bonamico e di Pietro Bembo che affabilmente si preoccupavano per il giovane poeta – proprio in considerazione del malcerto stato di salute di Janicjusz, allora ventiquattrenne, che, come recita l'atto ufficiale arrivato fino a noi in copia,

in almo gymnasio Patavino pluribus annis in artibus et philosophia insudavit et ita elaboravit, ut se dignum laurea Doctoratus Corona in artibus et philosophia et laurea Poëtica exhibuerit et [...] Doctorem fieri et creari.

Il Cinquecento. Umanisti e filologi polacchi

(nell'almo ginnasio patavino per molti anni ha studiato assiduamente le arti e la filosofia e tanto si è applicato, sì ché degno è della Corona laurea del Dottorato in arti e filosofia e di esibire il lauro Poetico e [...] Dottore sia nominato).

Nei distici della sesta elegia dei *Tristia*, permeati di mestizia ovidiana, Klemens Janicjusz ricorda commosso Lazzaro Bonamico, il suo insegnamento e l'aiuto che gli porse nella malattia:

Lazare, conturbor, quoties consydero quantum
Debeat officijs haec mea vita tuis.
[...]
Cumque Charon cymba iam me expectaret in atra,
Et ferruginea posceret aera manu,
Tu subitam mihi primus opem Bonamice tulisti,
Sum raptus manibus de Phlegethonte tuis.

(Quante volte, Lazzaro, commosso ricordo,
quanto deve la mia vita alle tue cure.

[...]
Quando già m'attendeva il tetro traghetto
E tesa di Caronte la mano rugginosa,
Tu primo, Bonamico, portasti a me aiuto,
dalle mani tue sottratto senza mora al Flegetonte).

considerandolo alla stregua, e ancor più, di un padre:

Dicite quid quaeso quid me debere fatebor,
Huic qui tanta mihi praestit unus, ego?
Quod patri? plusque patri: vitam attulit ille,
Formavit rectis moribus iste, mihi.
Attulit ille, sed hic amissam reddit et ornat,
[...]
Nos amat ille, suus sanguis sumus: iste sub orbe
Natum alio, nullo sanguine iunctus, amat.

(Ditemi, chiedo, come mi dirò io debitore,
A costui che tanto a me porse?
Come a un padre? O più? La vita quello
Mi recò, retti costumi mi formò costui.
La donò a me quello, ornata a me e persa la rese costui,
[...]
Ci ama quello, suo sangue siamo: sotto un cielo
Altro nato, ci ama costui da alcun sangue congiunto).

Alla cerimonia saranno presenti, fra i tanti connazionali di Janicjusz, Filip Padniewski e Piotr Myszkowski, pure loro studenti di Bonamico, che avevano aiutato anche economicamente Janicjusz. Entrambi, più tardi, assurgeranno a importanti posizioni: il primo, che nel 1540 ricoprì la carica di consigliere della *natio Polona* a Padova, sarà nominato

vescovo di Przemyśl; il secondo, anch'egli consigliere della *natio Polona* nel 1537 e nel 1541, otterrà il vescovato di Płock e successivamente quello di Cracovia. E tra i testimoni c'era anche Jan Przerębski, poi primate di Polonia.

È proprio, o soprattutto piuttosto, intorno alla figura e al magistero di Lazzaro Bonamico, che dal 1530 insegnerà nello Studio patavino, lì chiamato il 29 settembre di quell'anno, che si dipanano le vicende di alcuni dei maggiori intellettuali e futuri protagonisti della vita culturale, politica, religiosa della Polonia, studenti a Padova tra il terzo e il quarto decennio del XVI secolo.

Bonamico resterà a Padova per tutta la vita, nonostante i tentativi del futuro cardinale e alfiere della Controriforma in Polonia Stanisław Hozjusz, ma allora ancora studente, di portarlo a Bologna nel 1532 e successivamente a Cracovia verso la metà del 1535 con il sostegno di Piotr Tomicki, non solo vescovo di Cracovia e vicecancelliere della Corona, ma anche raffinato umanista e grande mecenate, che a Bologna aveva conseguito il dottorato in Diritto canonico e civile nel 1500.

È però allo Studio di Padova che Tomicki si rivolgerà per trasferire da lì professori nell'intento di incrementare gli studi di giurisprudenza nell'Università di Cracovia, come scriveva in una lettera a Stanisław Rzeczyca nel 1534: «Advocavimus ex gymnasio Patavino doctorem legum quem in studio Crac[oviense] impensis nostris fovere et tenere volumus, ut Institutiones Iustiniani primum, deinde leges profiteatur» («Abbiamo invitato, dal Ginnasio patavino, un dottore in legge che a nostre spese intendiamo sostenere e tenere e mantere, acciò che insegni anzitutto le Institutiones di Giustiano, quindi le leggi»). Tomicki, del resto, non di rado pregava Bonamico di accogliere a convitto nella sua casa gli studenti che inviava a Padova.

Non poche volte è stato rimarcato l'entusiasmo e l'ammirazione degli studenti polacchi per il grande retore di Bassano, che li ricambiava con particolare predilezione. La lettera che Stanisław Hozjusz indirizzava al prefetto di Bologna Francesco Guicciardini intorno al 1532 supplicandolo di adoperarsi per portare Bonamico nello Studio bononiense – e lodando per l'occasione anche il magistero di Romulo Amaeso – pur con l'enfasi dei consueti toni retorici, ne dà un'idea:

Sunt non pauci tanto Lazari amore inflammati, ut vitam sibi hanc vitalem esse non putent, si absque illo degenda sit.

(Non pochi sono coloro che infiammati d'amore per Lazzaro, ritengono che l'esistenza non sia per loro così vitale se trascorsa senza di lui).

A tal punto era preso Hozjusz dal fascino esercitato da Lazzaro Bonamico, che si rivolge anche al cardinale Lorenzo Campeggi; andati a vuoto vari tentativi e ritenendo che la cosa migliore per lui fosse studiare con Bonamico, sul finire dello stesso anno torna a Padova «ubi Lazarus Bonamicus admirabili doctrina vir, optimos quosque tam Graecos quam Latinos scriptores divinitus interpretatur» («dove Lazzaro Bonamico, illustre per mirabile sapienza, divinamente commenta i migliori autori, siano essi Greci che Latini»), come scrive da Padova il 29 novembre del 1532 a Jan Dantyszek (Johannes Dantiscus), allora cinquantenne, uno tra i maggiori poeti neolatini polacchi, ma soprattutto uno dei più grandi diplomatici dell'Europa del suo tempo.

Stanisław Hozjusz era stato inviato a studiare in Italia proprio da Tomicki nel 1529, e si spostò tra Padova e Bologna, dove si addottorò in Diritto nel 1534, studiando lì fra gli altri con Romolo Amaseo. È agli anni degli studi padovani che risale la sua conoscenza con Reginald Pole, come ricorderà il cardinale inglese in una lettera a Hozjusz datata da Roma il 30 novembre del 1540, prima dunque che la barbara vendetta di Enrico VIII si abbattesse anche su sua madre.

Prima di Hozjusz un altro studente polacco aveva stretto amicizia con Reginald Pole nel 1521, all'epoca del suo primo soggiorno a Padova: Jan Łaski il Giovane, che sarà uno dei più attivi esponenti della Riforma e fonderà in Polonia la Chiesa calvinista, ma che fu soprattutto protagonista dell'evento simbolo di quella umanistica *respublica litterarum* della prima metà del XVI secolo: l'acquisto, con un atto siglato a Basilea il 20 giugno 1525, della biblioteca di Erasmo da Rotterdam, lasciata in disponibilità e uso all'umanista olandese fino alla sua morte, avvenuta nel 1536. Questo evento si può considerare il paradigma di una comune utopia, europea e tutta umanistica, fondata sulla fiducia nel dialogo della ragione di un'intera compagine di intellettuali, tra cui non pochi esuli, anche al di là di divergenti orientamenti; ché il Rinascimento – lo colse lucidamente, com'è il suo solito, uno dei più grandi slavisti al mondo, Sante Graciotti – «si distingue da Medioevo, Riforma e Controriforma proprio per la mancanza di intolleranza ideologica: il riapparire di questa – con la Riforma appunto e con la Controriforma – sarà un segno della fine – o della negazione – del sogno rinascimentale di conciliare vecchio e nuovo, scienza umana e scienza divina, ideali classici e valori cristiani».

Con Lazzaro Bonamico studiò anche Marcin Kromer (Cromerus), futuro autore, fra l'altro, di una sintesi storica sulla Polonia, *De origine et rebus gestis Polonorum libri XXX* (Basilea 1555), scritta in un ele-

gante latino e lodata da Robortello. Ancora a firma di Kromer è un'opera fondamentale per la storia culturale e letteraria polacca del Cinquecento, *Polonia sive de situ, populis, moribus, magistratibus et republica regni Polonici libri duo* (Colonia 1577), preziosa in particolare per la parte della trattazione geografica, per la cui stesura l'autore si servì di una carta geografica elaborata da Wacław Grodecki, stampata poi nel 1570 da Abraham Ortelius nel suo *Theatrum Orbis Terrarum* (ill. 11). Un compendio che aveva iniziato a scrivere nel 1556 (poi passato attraverso altre due fasi di redazione e che nella prima stesura servì al nunzio papale Fulvio Ruggeri per la sua relazione sulla Polonia) con l'intento di far conoscere in Europa il proprio paese anche nella sua realtà fisica, così che non si scambiasse più la Polonia con Bologna, come lamentava Stanisław Orzechowski (Orichovius), un altro non meno importante scrittore politico e polemista del Rinascimento polacco col quale Kromer fu in stretta amicizia e proprio a Padova, dove Orzechowski trascorse parecchi anni, dal 1532 al 1539, studiando anch'egli probabilmente con Bonamico. Kromer riprende così e continua il lavoro intrapreso da Maciej z Miechowa (Miechovita), la più imponente figura di studioso poliedrico e accademico dell'Università di Cracovia a cavallo tra XV e XVI secolo, che scrisse la prima corografia dell'Europa orientale, quel *Tractatus de duabus Sarmatiis, Europea et Asiana et de contentis in eis* che, uscito a stampa nel 1518, venne più tardi tradotto in italiano da Annibal Maggi nel 1561 – ed è il primo libro di un autore polacco tradotto in italiano – per essere poi incluso da Giovanni Battista Ramusio nella sua straordinaria raccolta *Delle Navigazioni et viaggi*. Dopo aver studiato a Padova, Kromer si addotterà *in utroque iure* a Bologna, per poi entrare al servizio del re Sigismondo Augusto (che gli conferirà il titolo nobiliare, dacché Kromer era di origini borghesi) e infine essere scelto vescovo di Warmia.

La seconda metà del XVI secolo si apre con l'arrivo a Padova di quello che diventerà il più grande poeta polacco, come tale riconosciuto già ai suoi giorni e tale rimasto a pieno titolo nella storia letteraria della Polonia, contendendosi questo primato con Adam Mickiewicz, benché di graduatorie si possa anche farne a meno.

Fatto è però che Jan Kochanowski (Johannes Cochanius) – di lui si tratta – iniziò la grande tradizione della poesia polacca in lingua vernacolare, allora appena abbozzata, oltre a essere poeta pienamente bilingue, affatto consapevole del valore della propria opera letteraria. Se con la produzione in lingua polacca creò una poesia nazionale che artisticamente era all'altezza non solo di quella della classicità, ma anche

delle tradizioni poetiche delle lingue nazionali dei suoi tempi, la poesia in latino, che non abbandonerà mai, da Padova alla corte reale, alla sua dimora a Czarnolas, fu per lui non solo scuola e *manuductio* per travasare da questa a quella la ricchezza stilistica di una tradizione illustre, ma anche luogo di continuo confronto e competizione, dove l'*imitatio* si dissolve, sotto il suo ingegno poetico, in una mirabile *aemulatio* che ha pochi pari nella poesia neolatina a lui contemporanea.

Del suo soggiorno patavino, suddiviso in tre periodi, si sa davvero poco. Forse si iscrisse all'Università (se accogliamo la nota di Papadopoli, non di rado poco attendibile), ma non v'è traccia alcuna che abbia conseguito un titolo. Ebbe però a svolgere una parte rilevante nella vita della comunità accademica quando nel 1554, nel corso del suo primo soggiorno durato dal luglio del 1552 fino al 1555, venne eletto consigliere della *natio Polona*, conducendo delicate contrattazioni con la *natio Germanica*. Segno che già godeva di indubbia autorità, rafforzata verosimilmente anche dalla circostanza che Kochanowski (e non poteva non sapersi), subito prima di partire per Padova, aveva trascorso un anno di studi nella Königsberg di Alberto I di Hohenzollern e di Georgius Sabinus, allora rettore della prestigiosa Università regiomontana. Il poeta era dunque la persona più adatta per intavolare un negoziato diplomatico, portato a termine con successo, con gli studenti tedeschi. A Regiomonte tornerà tra la primavera e l'estate del 1555, per ripartire nell'autunno del 1556 per Padova, dove rimane fino agli inizi del 1557, grazie al finanziamento del viaggio da parte del principe Alberto. Il terzo soggiorno cade dalla primavera del 1558 fino alla fine dell'anno. Durante quest'ultimo periodo, il 16 maggio muore a Padova il suo conterraneo Erazm Kretkowski (Cretcovius) e a Kochanowski verrà affidata la composizione di un epitaffio poi scolpito, in forma anonima, nella pietra calcarea della lastra funeraria. Si trova nella cappella polacca dedicata a san Stanislao nella Basilica del Santo, che può ben gloriarsi, insieme alla città di Padova, di conservare quella che è considerata la prima opera uscita a stampa di Jan Kochanowski grazie a una non tanto usuale coincidenza: il poeta aveva sì incluso l'epitaffio nella raccolta di epigrammi uscita nel 1584, ma ancor prima il testo, anonimo, era stato stampato dall'erudito patavino Bernardino Scardeone nel suo *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus libri tres* (Basilea 1560).

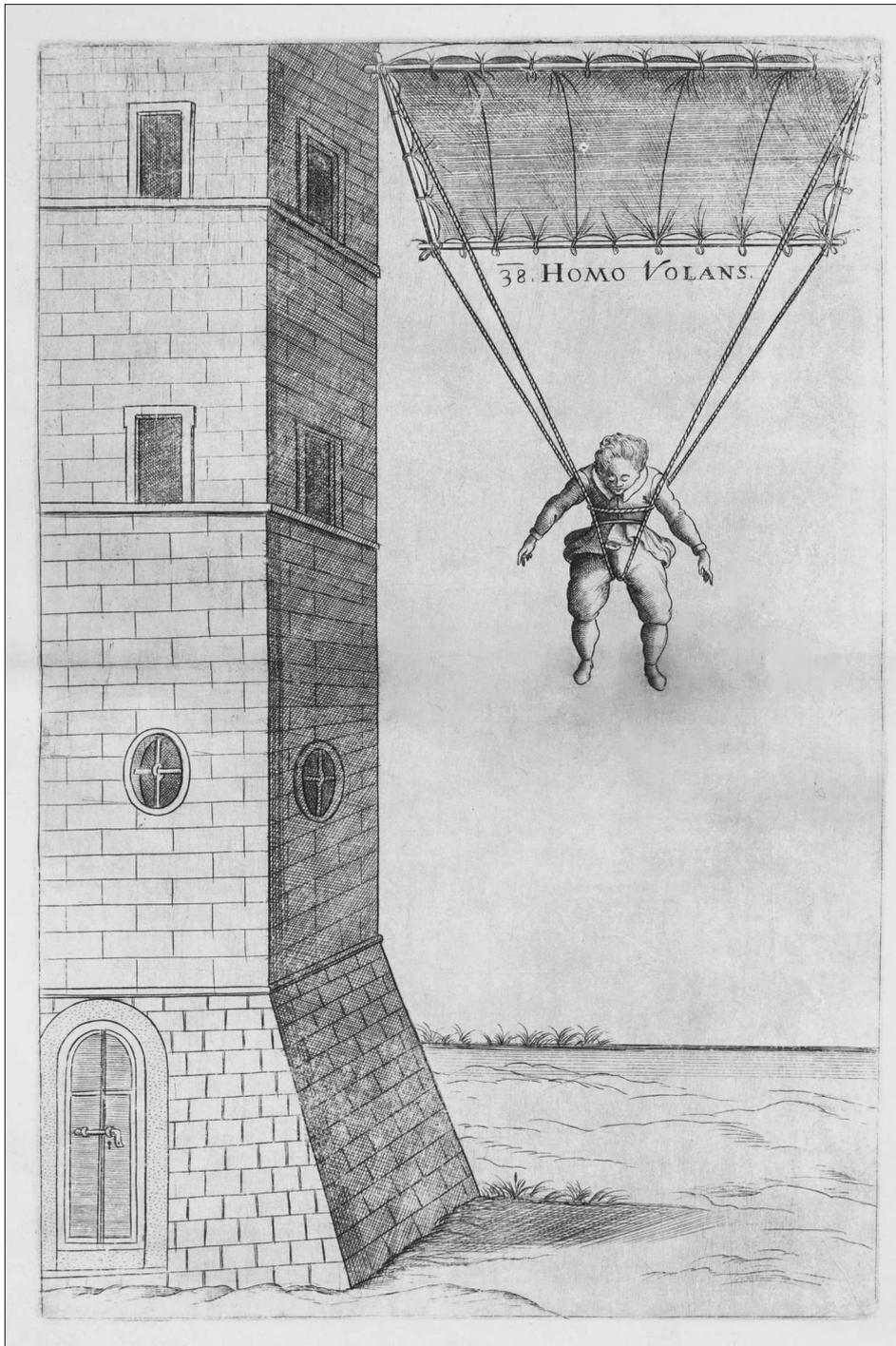
Non più di tanto ci dicono le fonti documentarie sul suo lungo soggiorno padovano e neanche troviamo sicure tracce, in qualche modo autobiografiche, nella sua opera, ché il ciclo di elegie latine (scritto senz'altro a Padova) in cui canta il nascere e l'estinguersi disilluso dell'amore

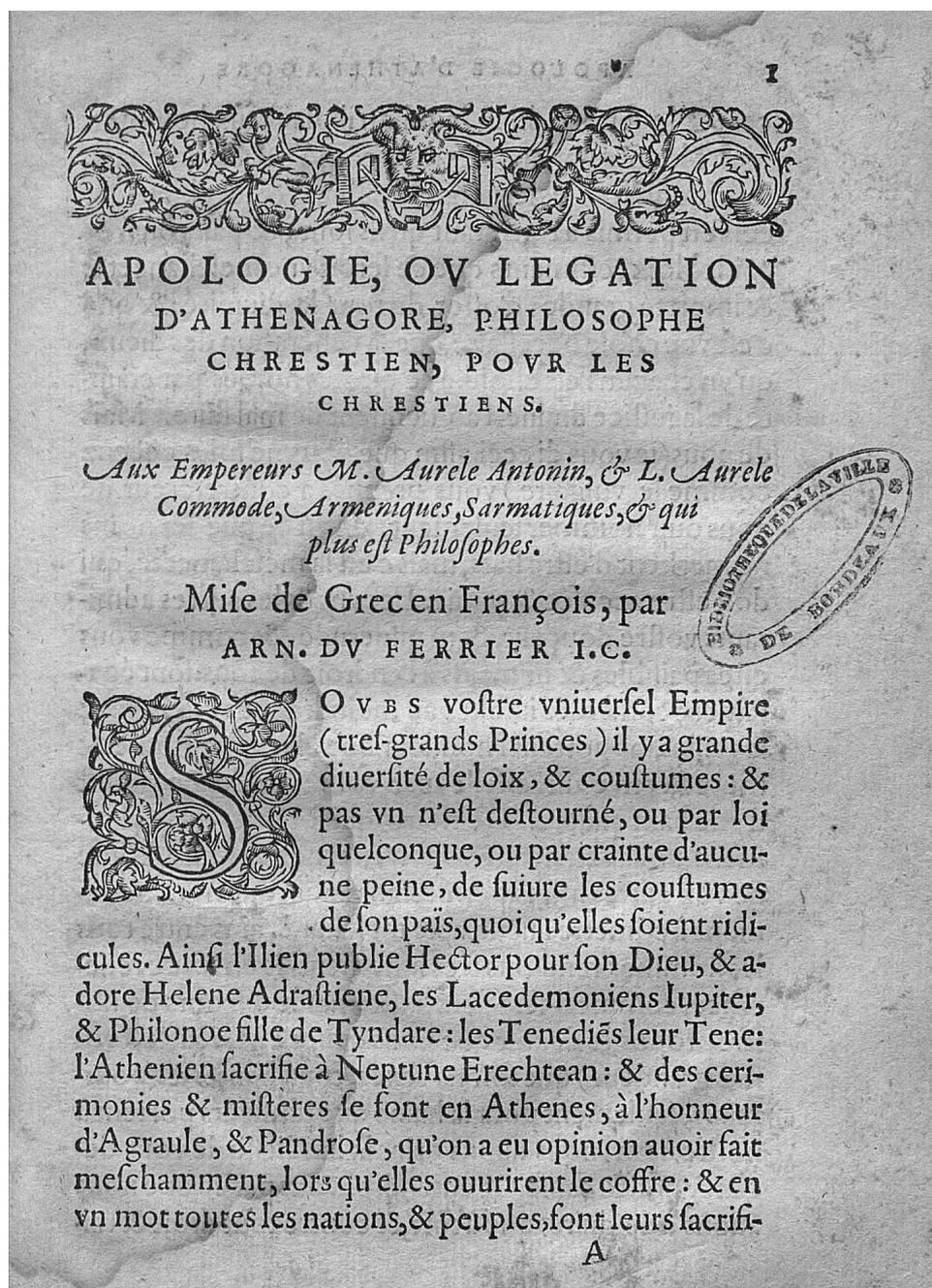
per una enigmatica Lidia padovana, sulla quale non poco si è scritto, è piuttosto una creazione letteraria sul modello, chiarissimo, degli elegiaci latini. Arduo è anche provare a dare un volto e un nome a quel «magister barbatus» che Kochanowski dice di aver ascoltato a Padova (nell'elegia 17 del terzo libro): per alcuni potrebbe trattarsi di Tomitano, per altri di Robortello; più fondato è il giudizio di chi vi vede una perifrasi ironica. A parte il fatto che provarsi a rintracciare nello Studio qualche docente senza barba equivarrebbe a cercare un ago in un pagliaio. Ma tant'è, nella completa assenza di appigli per tentare di ricostruire il soggiorno di Kochanowski a Padova e i suoi eventuali studi. E tuttavia, le sue opere (alcune almeno) sono legate in modo percepibile a questa città e alla cultura letteraria della penisola. Protagonista della sua tragedia *Il congedo dei messi greci* è Antenore, che incarna le ragioni del bene comune a fronte del vantaggio privato di Paride, e il mito di Antenore era ben vivo a Padova. Kochanowski la scrisse in verso libero, un'audace innovazione sull'esempio senz'altro della *Sofonisba* del Trissino. Lo spunto per *Il Satiro, o dell'Uomo Selvatico* gli venne probabilmente dagli spettacoli di piazza, cui poté assistere e il cui protagonista era l'omo salvadego, ma completamente riadattato da Kochanowski alla realtà sociale, economica, morale polacca del suo tempo; nel *Canto della notte di san Giovanni sulla Sobótka*, radicato nella ritualità paganeggiante del folklore polacco, sembra di percepire chiaramente l'eco familiare dei «maggi» della tradizione peninsulare, ma invano si troverebbero precise filiazioni testuali. Quando Giovanni Maver, fondatore proprio a Padova della slavistica accademica italiana, setacciò la nostra produzione letteraria per provare a rintracciare modelli testuali italiani precisi nella poesia di Kochanowski, di fronte all'insuccesso delle sue ricerche scrisse un articolo fondamentale per gli studi sull'opera di Kochanowski intitolato *Oryginalność Jana Kochanowskiego* (L'originalità di Jan Kochanowski), spiegando agli stessi polacchi in cosa consistesse l'originalità e la grandezza a un tempo del loro poeta. Da Padova, Kochanowski porta in Polonia il termine «frasca», adattato in polacco in «fraszka» (*fraška*), che utilizzò come equivalente vernacolare del latino «nuga» per designare componimenti di poco conto, per lo più epigrammatici; eppure la sua raccolta di «fraszkki» così frivola non è, al contrario è una delle sue maggiori opere e nella cultura polacca la «fraszka» diventerà un fortunatissimo genere letterario.

Ma soprattutto, è nel complesso dell'ambiente culturale e letterario che animava la città e l'Accademia che Kochanowski poté maturare la convinzione dell'eguale possibilità e dignità del poetare in volgare, e forse Tomitano ebbe in questo la sua parte. Di quel fermento non recepì



1. Janus Pannonius nel ritratto di Andrea Mantegna.

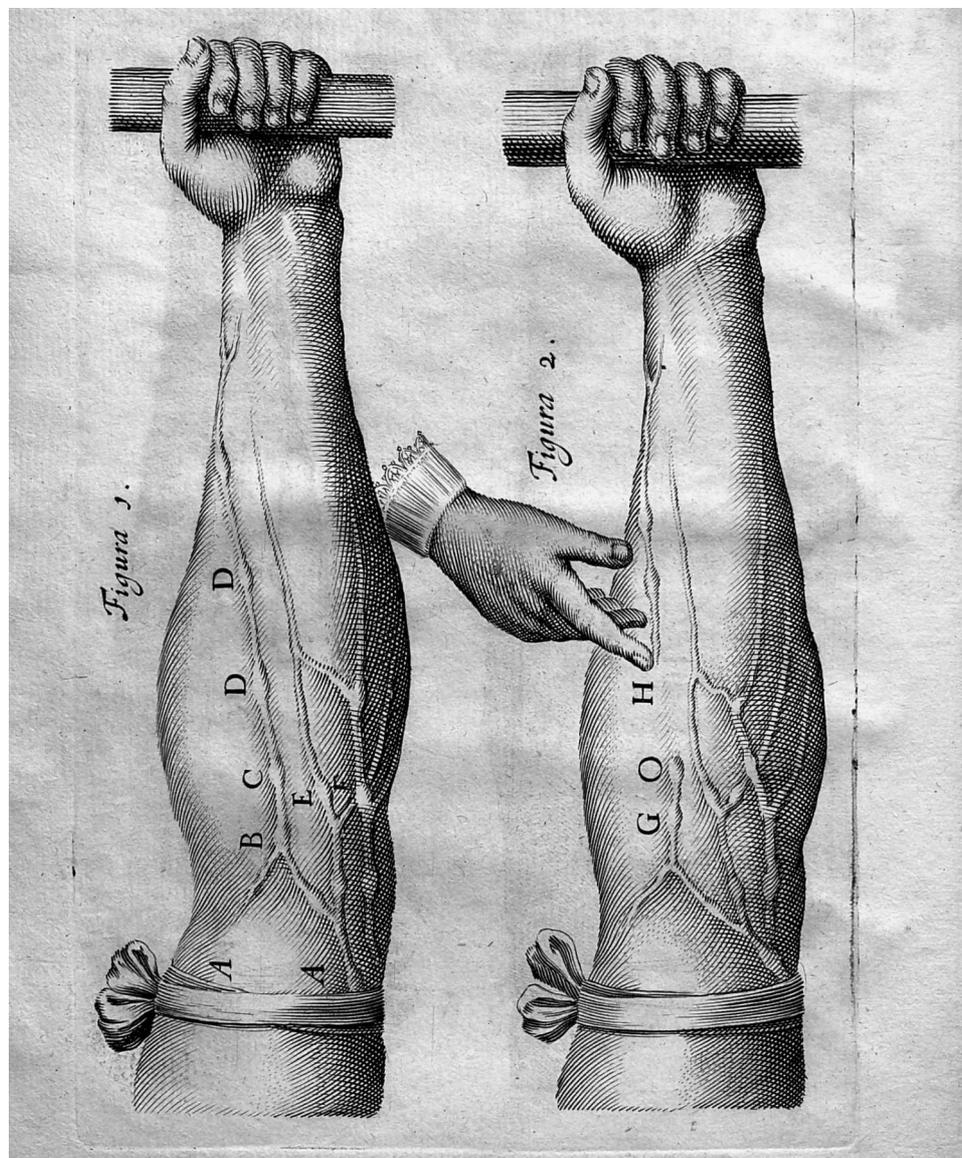




6. Atenagora, *Deux opuscles* [...], contenant une *Apologeticum* pour les Chrestiens, aux Empereurs Antonin et Commode, et un traité de la Resurrection des morts: l'un et l'autre mis nouvellement de Grec en François, avec quelques observations, par Arnaud Du Ferrier [juris]consulte, Simon Millanges, Bordeaux 1577, c. 1r.



7. Ritratto anonimo di Philip Sidney.



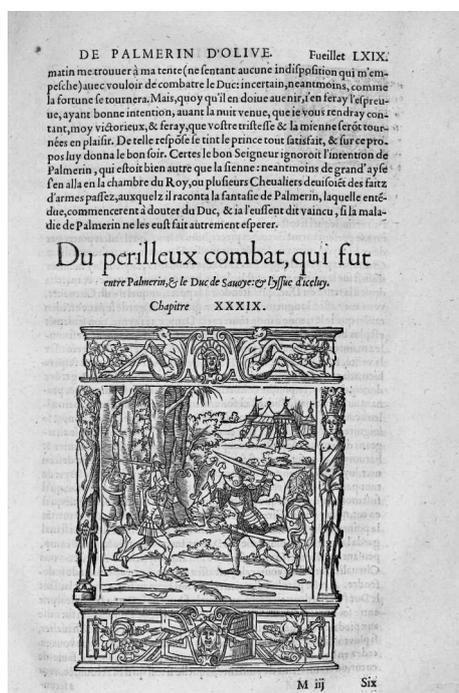
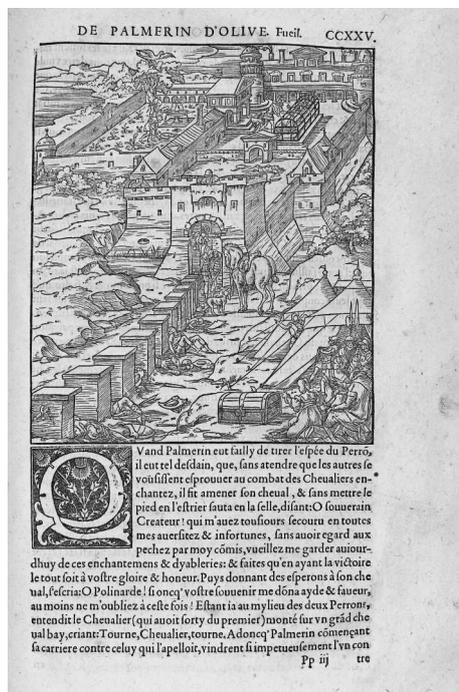
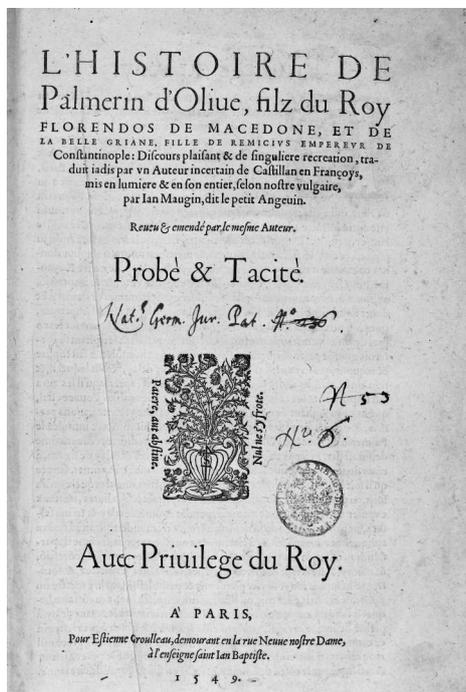
8. La circolazione del sangue nelle tavole anatomiche di William Harvey, pubblicate nell'*Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*, Joannes Marie, Leida 1639.

9. Gli *Scoti* nella Matricolazione dell'Università giurista. Archivio Antico dell'Università di Padova, ms. 30, vol. 1, c. 108r.

10. La pianta dell'Orto botanico di Padova nel disegno di Scholz appartenuto a Ulisse Aldrovandi. Bologna, Biblioteca universitaria, *Ulyssis Aldrovandi Methodi diversarum scientiarum, et artium*, ms. 124, vol. 40, cc. 82-83.

11. La carta della Polonia di Waclaw Grodecki. *Poloniae finitimorumque locorum descriptio*, Copenium Diesth, Anversa 1571.



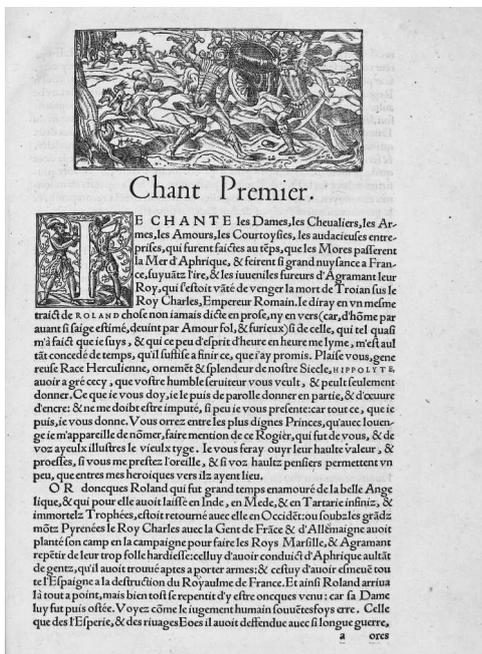
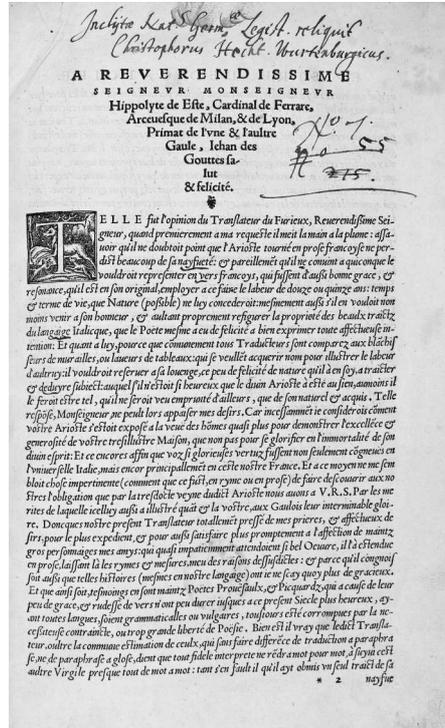
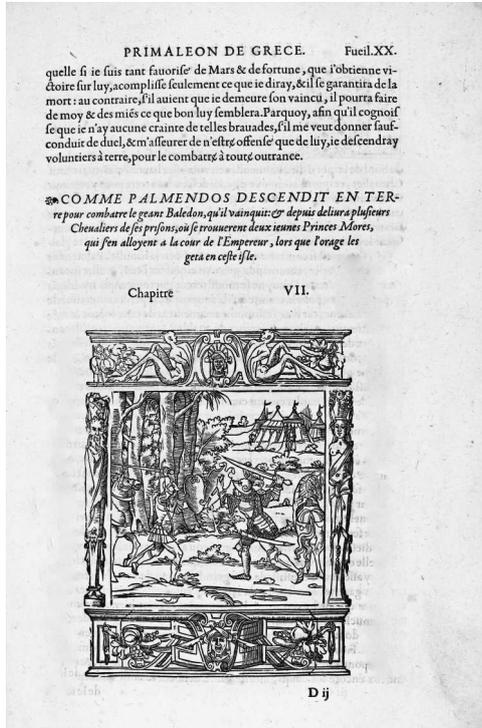


12. Lo stemma di Jan Zamoyski, rettore dei Giuristi nell'Aula magna di Palazzo Bo.

13. Frontespizio con *ex libris* della *natio Germanica iuristarum* dell'*Histoire de Palmerin d'Oliue, filz du Roy Florendos de Macedone*, Étienne Groulleau, Parigi 1550 (1549 a.s.), in-folio. Padova, Biblioteca universitaria, 95 b 12.

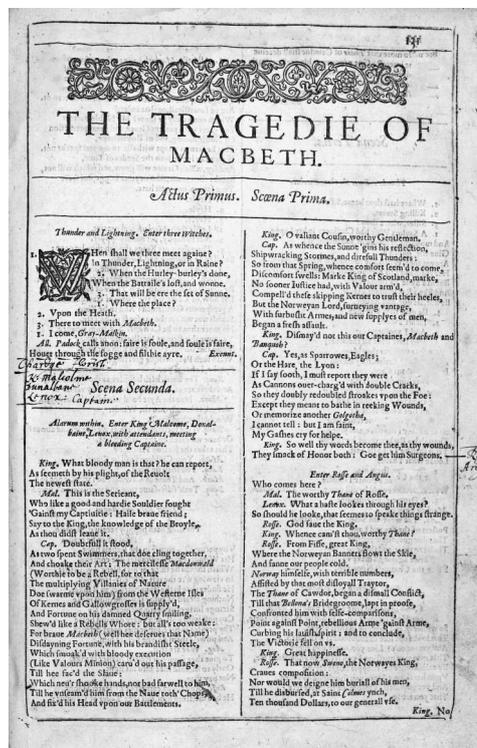
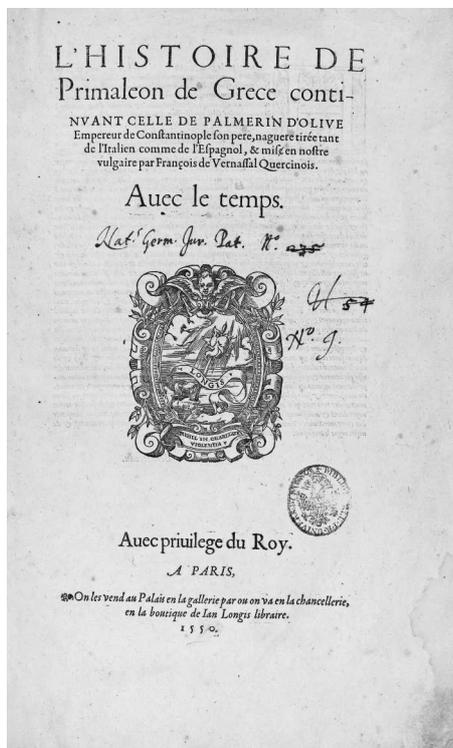
14. Illustrazione a c. 225r dell'*Histoire de Palmerin d'Olive*. Padova, Biblioteca universitaria.

15. Xilografia a illustrazione del capitolo XXXIX nell'*Histoire de Palmerin d'Olive*, c. LXIXr. Padova, Biblioteca universitaria.



16. Xilografia a illustrazione del capitolo VII nell'*Histoire de Primaléon de Grèce, continuant celle de Palmerin d'Olive*, Jean Longis, Parigi 1550, c. xxx. Padova, Biblioteca universitaria, 95 b 13.
17. Nota di lascito: «Inclytæ Nat.[ionis] Legist[arum] reliquit Christophorus Hecht, Wurtenburgicus», in *Roland furieux. Composé premierement en ryme Tuscan par messire Loys Arioste, noble Ferraroys, & maintenant traduit en prose Françoisse, Sulpice Sabon* per Jean Thelusson, Lione 1544, c. 2r. Padova, Biblioteca universitaria, 61 b 17.
18. Prima pagina del *Roland furieux*, in cui si osserva la permanenza, nel testo, dell'intitolazione «Chant». Padova, Biblioteca universitaria.
19. Frontespizio del *Roland furieux*, mancante nell'esemplare di Padova. Roma, Biblioteca nazionale centrale.





6 0 8

Sumptibus Nationis German: Juris:
studij Patavini.

Confiliaris
Georgio Friderico à Ramingen.
Syndico

Jean: Jacobo Graßero Basili: Comite Palat:
Equite Cive Romano et Lecta Casares.
Procuratori bus

Henrico Hiller et Justo Jungman.
Bibliothecaris

Jeanne Reinhardt.

20. Frontespizio dell'*Histoire de Primaleon de Grece*. Padova, Biblioteca universitaria.

21. Prima carta del *Macbeth* di William Shakespeare nel *First Folio*. Padova, Biblioteca universitaria, RARI N.S. 1.

22. Nota di possesso con la formula «Sumptibus» («a spese di»), nell'*Histoire de Primaleon de Grece*.

23-24. Le due annotazioni che definiscono il re Carlo I «a loyal martyr» e il generale Cromwell «a damned traitor» nell'esemplare padovano delle *Reliquie Sacre Caroline*, L'Aia [ma Londra] [1658], pp. 49, 92 (1). Padova, Biblioteca universitaria, 101 b 118.

Christian confidence and magnanimity as could be exprest by flesh and blood, he delivered up his neck to the Executioner.

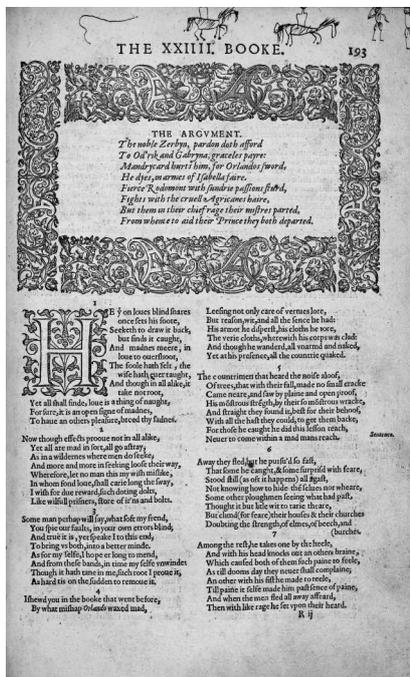
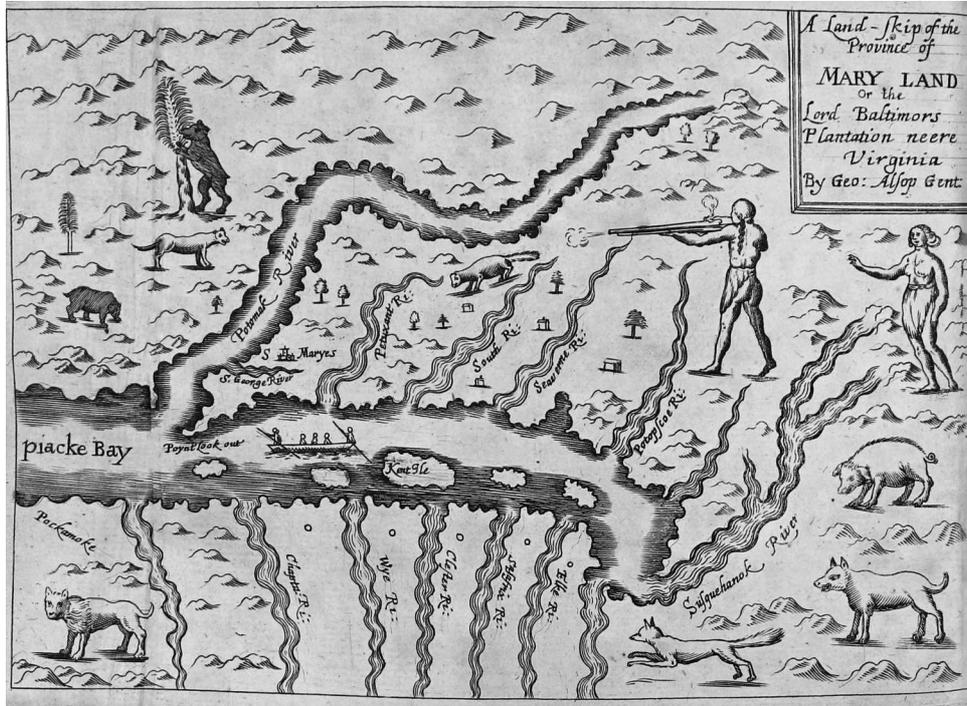
In order to this great work which they knew

*a Loyal
martin*

*a damned
Tyrant* on the first day of *January*, Anno 1650. But being invaded by an Army from *England*, under the command of *Generall Cromwell*, he was forced to quit that Kingdome and try his fortunes in the other; so closely followed by the Army,



25. Tavola con il ritratto del re Carlo I (*Eikōn Basilikē*) nelle *Reliquiæ Sacræ Carolinæ*.



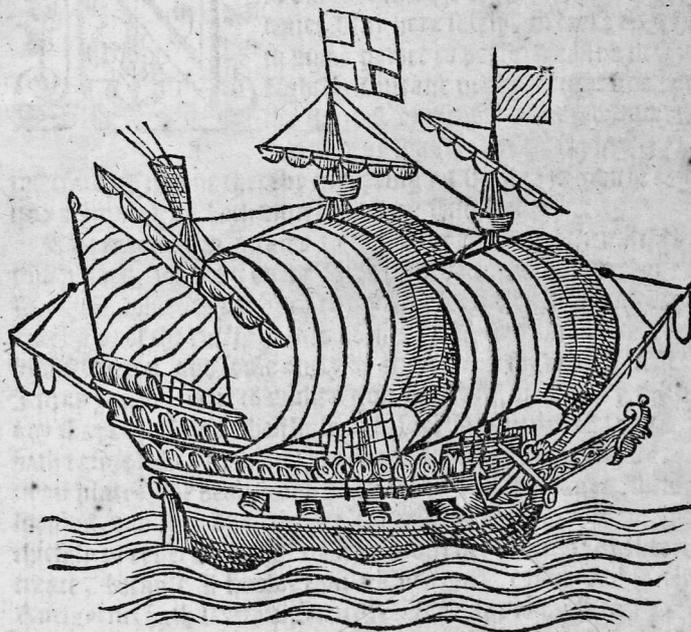
26. La mappa della provincia del Maryland in George Alsop, *A Character of the Province of Mary-Land*, T[homas] Johnson for Peter Dring, Londra 1666. Padova, Biblioteca universitaria, 102 b 282.

27. Cavalli e cavalieri prendono vita con immediatezza negli schizzi a margine di una pagina dell'*Orlando Furioso* tradotto da John Harington. Padova, Biblioteca universitaria, 111 b 23.

28. Il frontespizio del trattato di Thomas Blundeville, *A new and necessarie Treatise of Navigation*, contenuto in Id., *His Exercises Containing Eight Treatises*, Iohn Windet neere Paules Wharffe and are there to be solde, Londra 1597. Padova, Biblioteca universitaria, 111 b 138.

A newv and necessarie
Treatise of Nauigation con-
taining all the chieft principles
of that Arte.

Lately collected out of the best Mo-
derne writers thereof by M. Blundeuile, and by him
reduced into such a plaine and orderly forme of
teaching as euey man of a meane capacite
may easly vnderstand the same;



They that goe downe to the Sea in ships, and occupie their
businesse in great waters: These men see the workes of the
Lord and his wonders in the deepe. Psalme. 107.



29. Il ritratto di Ugolino Martelli realizzato da Angelo Bronzino.

però, accantonandolo, il modello del petrarchismo, che pure ancora permeava, codificandola, la maggior parte della produzione poetica del tempo; nel 1554, quando Kochanowski era a Padova, si spegneva ancor giovane a Venezia una delle maggiori poetesse del petrarchismo italiano (a torto bistrattata dalla critica posteriore), la padovana Gaspara Stampa. Kochanowski, è vero, rese omaggio a Petrarca avviandosi per il calle del tradizionale pellegrinaggio degli umanisti al sepolcro del poeta ad Arquà e lasciandoci un epigramma di circostanza, *In tumultum Francisci Petrarcae*, che nella sua malinconicità (in verità un po' stucchevole) vagamente tibulliana (ma Tibullo è ben riconoscibile in quei distici) non è tra le cose migliori che ha scritto (altre due volte tornerà il nome di Petrarca nei suoi epigrammi latini, ma qui non è possibile dilungarsi). È che altri erano i modelli che Kochanowski aveva scelto: Orazio, anzitutto, e gli elegiaci latini, Properzio in primo luogo (e a Properzio guardava anche Petrarca), Ovidio, Catullo, Tibullo (ne ha trattato ultimamente, in modo assai approfondito e brillante, Francesco Cabras). Le rare tracce che del petrarchismo affiorano nell'opera di Kochanowski sono superficiali ed episodiche, e in nessun caso riconducibili alla poetica del Petrarca o del petrarchismo; inoltre, dei tre sonetti che Kochanowski sperimentò, uno solo è di tematica amorosa ma per nulla petrarchizzante. Immerso a Padova in una cultura letteraria che ancora traboccava del petrarchismo bembiano, Kochanowski opera in coscienza autonoma una selezione: scansa la moda e la maniera scegliendo una propria strada. E anche in questo sta la sua grandezza.

A Padova con Kochanowski, durante il suo ultimo soggiorno, tra le decine di altri studenti polacchi, c'era un manipolo di suoi amici che, a guardarlo dalla prospettiva odierna, era ragguardevole per quel che di lì a poco avrebbe rappresentato per la cultura polacca: Andrzej Patrycy Nidecki, Jan Januszowski, Stanisław Fogelweder, Łukasz Górnicki e il pressoché dimenticato Marian Leżeński. Se ne dirà tra un attimo, prima però non sarà inutile ricordare una circostanza che può dare un'idea di come potevano concretamente soggiornare le migliaia di studenti che affluivano d'ogni dove nella città. E le possibilità non erano diverse da quelle odierne. Non pochi erano i collegi studenteschi, ma fra le soluzioni praticabili c'era anche la consuetudine di affittare un'abitazione condivisa. Già nel 1545 tre studenti polacchi avevano preso in affitto una casa nella contrada della Crosara di Sant'Antonio (probabilmente dalle parti del crocicchio tra l'attuale via Rudena, via Galilei e via del Santo; così ha fissato ultimamente Mirosław Lenart); testimone della sottoscrizione del contratto fu Lazzaro Bonamico. Per quella locazione,

che dovette durare fino al 1549, passarono decine di studenti polacchi, come hanno avuto modo di ricostruire Tadeusz Ulewicz, Jan Ślaski e da ultimo l'appena citato Mirosław Lenart. Soluzione identica, ma difficile dire se nello stesso luogo (molto probabilmente no), era quel *Contubernium Polonorum* di cui fa menzione Paolo Manuzio circa dieci anni più tardi in alcune lettere ad András Dudith-Sbardellati (Andreas Dudithius Sbardellatus), protagonista di rilievo dell'umanesimo europeo della seconda metà del Cinquecento, di madre italiana, padre croato, ma nato in Ungheria. Accorato difensore della tolleranza religiosa e in odore di eresia, ma protetto dal cattolicissimo controriformista Stanisław Hozjusz, Dudith venne preso con sé come segretario da Reginald Pole, che poi lo raccomandò proprio a Manuzio. A Dudith Paolo Manuzio chiede di salutare da parte propria i suoi *contubernales* patavini, quel gruppo di amici polacchi appena menzionati che appunto avevano preso in affitto una casa insieme a lui per il loro soggiorno; con loro, alloggiava probabilmente anche Jan Kochanowski. Si trattava di una soluzione abitativa, certamente, ma anche di un luogo di confronto intellettuale. Intorno a quel *Contubernium Polonorum* gravitarono forse anche l'umanista ungherese János Zsámboky (Johannes Sambucus) e Melchiorre Guilandino (che dal 1561 sarà prefetto dell'Orto botanico), in amicizia con Nidecki e più tardi con Jan Zamoyski.

Stanisław Fogelweder (Fogelverius), che si addottorò a Padova in Filosofia e Medicina (come ricorda Ślaski) sarà segretario e diplomatico di Sigismondo Augusto; Jan Januszowski, editore delle opere di Kochanowski e tra i più grandi stampatori polacchi del tempo, otterrà la nobilitazione da Sigismondo III Vasa nel 1588 proprio in virtù dei meriti acquisiti nella sua impresa, commerciale prima che culturale. Il gran cancelliere Jan Zamoyski lo chiamerà a Zamość per organizzare la stamperia della propria Accademia.

Andrzej Patrycy Nidecki si staglia invece sul panorama dell'umanesimo europeo come uno dei maggiori filologi del suo tempo, ed è chiarissima l'ascendenza patavina della sua formazione e della sua impresa. A Padova si addottora *in utroque iure* il 22 marzo 1559, durante il suo secondo soggiorno, dopo avere ricoperto l'anno precedente la carica di consigliere della *natio Polona* nell'Università dei giuristi. Il dottorato patavino in Legge gli servirà per la carriera ecclesiastica, dacché non era di origini nobili, arrivando a ottenere, grazie al prestigioso titolo accademico, l'ambito canonicato di Cracovia e, sul finire della vita, il vescovato di Wenden (in Livonia, oggi Cesis), dove finì i suoi giorni. Altri erano però i suoi interessi culturali e scientifici. Se nel corso del suo primo periodo

di studi (dal 1554 al 1556) segue piuttosto le lezioni di Francesco Robortello, guadagnandosi il suo apprezzamento, durante il suo secondo soggiorno entra in amicizia con Carlo Sigonio, che allora insegnava a Venezia e stava preparando l'edizione dei frammenti ciceroniani alla quale Nidecki collaborò, insieme a Marian Leżeński, entrambi ringraziati e lodati da Sigonio. Nidecki non si fermò tuttavia qui, approntando, con l'auspicio del suo maestro, una nuova edizione dei frammenti che uscì a stampa a Venezia nel 1561, seguita da una seconda, rivista e ampliata, del 1565, che rimane a tutt'oggi un valido punto di riferimento. La non irrilevante novità dell'opera di Nidecki, a parte l'acuto lavoro di critica testuale, fu di aver incluso nella sua edizione anche i frammenti poetici di Cicerone, che come poeta non godeva di gran fama. Ricevette verisimilmente un grande aiuto da Paolo Manuzio nel rintracciarli, ma una parte non indifferente nella discussione su quei frammenti poetici la ebbe anche il suo amico Jan Kochanowski, che stava già lavorando sulla traduzione ciceroniana dei *Phaenomena* di Arato. La traduzione di Cicerone era stata tradita non solo frammentariamente, ma anche inquinata da corrotte testuali, alcune delle quali Kochanowski riuscì a sanare grazie a felici congetture dovute al suo intuito poetico e a una non comune conoscenza dell'opera di Cicerone. Kochanowski andò ben oltre il lavoro filologico, integrando i non pochi frammenti mancanti con la propria traduzione del poema di Arato. Uscito a stampa nel 1579 e dedicato a Jan Zamoyski, il suo *Aratus (M. T. Ciceronis Aratus, ad Graecum exemplar expensus, et locis mancis restitutus)* fu in primo luogo un'impresa nata dal proposito di misurare le proprie capacità traducendo dal greco in latino, e poi anche in polacco, dacché ne darà una traduzione-parafrasi con i suoi *Phaenomena*. Ma i «fenomeni» del cielo sono sparsi a piene mani nell'opera vernacolare e latina del poeta polacco, tanto che la chiusa della ben famosa tredicesima elegia del terzo libro della sua raccolta di elegie suona apertamente come un manifesto esistenziale e poetico al tempo stesso:

Me iuvat immensi rationem inquirere mundi,
Cursusque astrorum perdidicisse vagos.
Cur Sol praecipitet gelidae sub tempora brumae,
[...]
Denique sit ne aeterna corusci haec machina coeli
An cuncta ad primum sunt reditura chaos.
(A me è grato indagare le ragioni del mondo,
E apprendere il corso errante degli astri.
Perché il Sole s'affretti col gelido solstizio,
[...]
E infine se eterna sia la macchina del cielo splendente
O se ogni cosa tornerà nel caos primigenio).

È almeno singolare la circostanza che, a fronte degli intensi contatti tra la cultura polacca e quella peninsulare, per tutto il Cinquecento le traduzioni in polacco dalla lingua italiana siano quasi inesistenti: a malapena qualcosa di Boccaccio, ma dalle versioni latine (una sola novella è tradotta dall'italiano), e fortunatissima in Polonia (come in tutta Europa) fu la traduzione della novella di Griselda dalla versione latina che ne diede Petrarca. Dello stesso Petrarca era nota, in parte, la produzione in latino: solo nel Seicento verranno tradotti in polacco, in ambiente riformato, i tre «sonetti babilonesi», ma anche in questo caso da una versione in latino. A cavallo dei due secoli avrà una certa fortuna il petrarchismo religioso di Gabriele Fiamma nella variante polacca di Sebastian Grabowiecki, il primo petrarchista polacco, nella declinazione religiosa, che tradurrà anche un frammento della canzone finale del *Canzoniere*, *Vergine bella che di sol vestita*.

L'unica grande impresa traduttiva dall'italiano in polacco nell'intero XVI secolo è dovuta proprio a uno dei più splendidi ingegni polacchi, quel Łukasz Górnicki che è stato ricordato poco sopra. Nato a Oświęcim da una famiglia borghese di modeste condizioni, ebbe modo di venire a Padova grazie al sostegno di un grande vescovo, appassionato umanista e mecenate e gran cancelliere della Corona, Samuel Maciejowski, che a Padova studiò tra il 1522 e il 1524 con Romulo Amaseo per poi seguirlo, sembra, quando il celebre maestro di lettere greche e latine si trasferì a Bologna.

Quasi nulla si è riuscito a ricostruire del soggiorno a Padova di Górnicki e dei suoi eventuali studi. Senz'altro vi fu tra il 1557 e il 1559, forse anche qualche anno prima, tra il 1545 e il 1548. Di certo però assorbì integralmente, come pochi altri, la cultura italiana, «durch und durch italianizierter Pole», come venne definito, «italianizzato fino alle midolla». Della realtà peninsulare colse i mutamenti politici e culturali, comprendendo a fondo quello che era stato il grande esperimento, se vogliamo chiamarlo così, delle corti rinascimentali che subentrarono all'Italia delle altrettanto grandi municipalità. Di quelle corti che erano un luogo di aggregazione, e dunque anche di omogeneizzazione delle più diverse particolarità culturali e che Baldassarre Castiglione aveva affrescato, celebrando un tempo che fu, nel *Libro del Cortegiano*, tradotto in non poche lingue, il cui successo europeo non scema ancor oggi. La traduzione in lingua polacca, stampata nel 1556, uscì dalla penna di Łukasz Górnicki, ma ancor prima dal suo ingegno, ché non solo di traduzione si tratta – anche se tale operazione è il risultato di una mirabile conoscenza della lingua italiana –, bensì di un meditato

adattamento ai costumi e alla cultura polacca del suo tempo, adattamento annunciato già dal titolo: *Dworzanin polski*, il «Cortegiano polacco», ambientato nel 1549 non già nella corte urbinata intorno a Elisabetta Gonzaga, consorte di Guidubaldo da Montefeltro, bensì a Biały Prądnik, nei sobborghi di Cracovia, residenza estiva che il suo mecenate Samuel Maciejowski aveva fatto edificare a modello delle ville italiane, equivalente altrettanto raffinato ma polonizzato, nel *Cortegiano* polacco, della corte di Urbino. E polacchi sono i protagonisti che Górnicki mette in scena. Oltre all'ospite, di cui già s'è detto, ricorrono quasi tutti polacchi «padovani», vale a dire che a Padova avevano studiato (ma le fonti primarie sono lacunose): Wojciech Kryski, uno degli animatori di un'enigmatica «Accademia» degli studenti polacchi a Padova, che dovette fiorire sullo scorcio degli anni quaranta, di cui nulla si sa oltre all'accenno di Górnicki nel *Dworzanin*; e così Andrzej Kostka, Jan Derśniak e probabilmente anche Stanisław Wapowski e Aleksander Myszkowski. Górnicki, però, è costretto a escludere i protagonisti femminili (la padrona di casa dunque, in primo luogo), perché «le nostre Polacche non sono così dotte come le Italiane, né le loro orecchie avrebbero potuto tollerare le cose che lì [nel *Cortegiano* di Castiglione] si trovano».

Ben conscio delle profonde differenze tra le due culture, Górnicki operò così una serie di arrangiamenti, a volte anche omettendo passi che – lo dichiara espressamente nell'introduzione – non avrebbero potuto essere comprensibili o confacenti alla realtà polacca. Nonostante lo sforzo di adattare quel cortigiano italiano alla realtà polacca, il suo «cortegiano polacco» non ebbe eco alcuna nella cultura nazionale del suo tempo. Scritto in un polacco raffinato (pur se Górnicki lamentava le insufficienze stilistiche e lessicali della propria lingua), quel protagonista-modello che doveva essere il tramite tra l'autorità centrale e indiscussa del governante e la sua corte, non poteva andar giù a una altissima nobiltà polacca che, tranne la sua parte più cosmopolita, rimaneva ben ancorata ai propri privilegi di autonomia dal potere monarchico e aspramente riottosa a qualsivoglia tentativo di cambiamento. Nel cortigiano di Castiglione Górnicki, nato borghese, aveva ben colto la nuova figura di un moderno intellettuale sciolto dalle sue origini, nobiliari o borghesi che fossero, capace di proporre se stesso in virtù delle sue sole competenze e capacità in una realtà sociale e culturale che, però, era assai diversa da quella in cui Górnicki era nato. Nobilitato per mano del suo sovrano, che pure non era affatto estraneo a quel progetto di fondo che postulava di fatto la centralità dell'autorità regia, Górnicki

non vide mai, né mai la videro la cultura e la società polacca, la nascita di questo suo, troppo moderno, «cortegiano polacco».

Ben diversa fortuna conobbe invece una delle due grandi imprese traduttive condotte a termine da un altro insigne polacco «padovano», Piotr Kochanowski, nipote di Jan Kochanowski. Trent'anni dopo lo zio, Piotr sarà a Padova dallo scorcio del 1587 fino al 1594 e tornerà in Italia ancora in diverse altre occasioni trascorrendo nella penisola e a Padova un totale di 14 anni circa. Mancano tuttavia documenti sui suoi studi, mentre l'unica traccia lasciata nella comunità polacca patavina è l'iscrizione nell'*Album Polonorum* durante il suo secondo soggiorno nel 1600. Il risultato di quel lungo periodo trascorso in Italia sarà una conoscenza straordinaria della lingua e della letteratura italiana e, senz'altro, l'affinamento di una sensibilità poetica che lo portò a cimentarsi con la traduzione di due capolavori del Cinquecento italiano, per giunta completamente diversi fra loro: *La Gerusalemme liberata* e *l'Orlando furioso*, con i quali si avvia la tradizione dell'ottava rima nella poesia polacca, ma non solo. Entrambe le traduzioni, alle quali Piotr Kochanowski attese per lungo tempo conducendole a un certo punto in parallelo, sono di per sé due capolavori; la traduzione dell'*Orlando furioso*, tuttavia, non fu data alle stampe e rimase manoscritta fino a tutto il XIX secolo, tranne che per un'edizione parziale del XVIII secolo. Nel 1618 uscì invece la traduzione del capolavoro di Tasso, con il titolo *Gofred, abo Jeruzalem wyzwolona* (Goffredo, ovvero la Gerusalemme liberata) che riscosse un successo straordinario. Anche questa non è una traduzione rigidamente vincolata al testo originale, bensì una traduzione-rifacimento con la quale Piotr Kochanowski creò un'opera in non pochi luoghi originale, riscrivendo il suo modello in una vera e propria *aemulatio* e adattandolo allo «spirito» polacco, fin dal titolo. Il suo *Gofred* diventa il vero protagonista del poema, in cui si specchiava la nobiltà polacca: il cavaliere cristianissimo, difensore e baluardo della fede, così come la Polonia e i suoi nobili cavalieri consideravano sé stessi un «antemurale christianitatis» frapposto tra l'Europa e gli scismatici «moscoviti» a est e il Turco a sud. Quel *Gofred*, per i polacchi opera non già di Torquato Tasso bensì di un polacco educato a Padova, divenne immediatamente l'epopea nazionale di cui la Polonia, sull'orizzonte cronologico degli inizi del secolo XVII, aveva bisogno.

ki i Techniki», 1958, 3-4, pp. 537-63; Antonio Favaro, *Intorno alle opere e alla vita di Prosdocimo de' Beldomandi matematico padovano del secolo XV*, in «Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche», XII, 1879, 1, pp. 3-213; Andrzej Pelczar, *Jan Brożek (1585-1652). Matematyk, historyk nauki, profesor i dobrodziej Uniwersytetu*, in *Złota Księga. Wydział Matematyki i Fizyki. 600-lecie odnowienia Akademii Krakowskiej*, a cura di Bolesław Szafirski, Księgarnia Akademicka, Kraków 2000, pp. 239-69.

Sulle scienze astronomiche e lo studio del cielo: Jerzy Dobrzycki, *Saturn, Aristotelian Astronomy, and Cracow Astronomers: An Episode from the Early Years of Telescopic Astronomy*, in «Journal for the History of Astronomy», XXX, 1999, 2, pp. 121-9; Agnieszka Maciąg-Fiedler, *Astrorum divina ars et scientia. Słownictwo astronomiczne w łacińskich pismach polskich autorów doby średniowiecza*, Instytut Języka Polskiego. Polska Akademia Nauk, Kraków 2016; Mieczysław Markowski, *Okresy rozwoju astronomii w Polsce w epoce przedkopernikańskiej*, in «Studia Warmińskie», IX, 1972, pp. 339-78; Id., *I legami fra la scuola cracoviana di astronomia e l'Università di Bologna nel secolo XV*, in *Commentationes Historicae. Almae Matri Studiorum Bononiensi Novem Saecula Feliciter Celebranti Ab Universitate Iagellonica Cracoviensi Oblatae*, sumptibus Universitatis Iagellonicae, Piw, Warszawa-Kraków 1988, pp. 111-21.

Su Copernico: Henryk Barycz, *Cracovia nello sviluppo e nell'affermazione delle teorie copernicane*, Accademia polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma (Conferenze, 73), Ossolineum, Wrocław 1978; Ludwik Antoni Birkenmajer, *Stromata Copernicana. Studia, poszukiwania i materiały biograficzne*, Nakładem Polskiej Akademii Umiejętności, Kraków 1924; Id., *Études d'histoire des sciences en Pologne*, «Studia Copernicana», IV, 1972; Stefano De Marchi, *In the Footsteps of Copernicus: Cracow (Poland), Padova (Italy) and Uppsala (Sweden)*, in «Irish Mathematical Society Bulletin», 2019, 83, pp. 19-27; Luigi Pepe, *Le università di Copernico*, in «Annali dell'Università di Ferrara, sez. VII. Scienze matematiche», XXXIX, 1993, pp. 123-41.

Su Galileo e i polacchi: Lisa Beltramo, *Tra Galileo e la Polonia: una stampa latina secentesca della «Proposta della longitudine»*, in «Romanica Cracoviensa», 2012, 12, pp. 235-51; Bronisław Biliński, *Galileo Galilei e il mondo polacco*, Accademia polacca delle Scienze. Biblioteca e Centro di Studi a Roma (Conferenze, 40), Ossolineum, Wrocław 1969; Barbara Olszewska - Ryszard Palacz, *Galileiana w zbiorach polskich*, in «Kwartalnik Historii Nauki i Techniki», XI, 1966, 2, pp. 71-87; Karolina Targosz, *Polski wątek w życiu i sprawie Galileusza* «Galileo Galilei e il mondo polacco» *Bronisława Bilińskiego (1969) z uzupełnieniami*, in «Zagadnienia Filozoficzne w Nauce», XXXII, 2003, pp. 45-90.

Il Cinquecento. Umanisti e filologi polacchi

Per quanto riguarda le scienze umanistiche e la filologia, la bibliografia è decisamente consistente, e l'argomento ben indagato anche da studiosi italiani, o comunque in contributi in lingua italiana, qui trascelti: Jerzy Axer, *La fortuna*

dei frammenti poetici di Cicerone nella Polonia del Cinquecento, in «Ciceroniana», n.s., IX, Atti del IX Colloquium Tullianum: Courmayeur, 29 aprile-1° maggio 1995, Centro di studi ciceroniani, Roma 1996, pp. 169-76; Stanislaus F. Belch, *Paulus Vladimiri and His Doctrine Concerning International Law and Politics*, 2 voll., Mouton, London-Den Haag-Paris 1965; Paulina Buchwald-Pelcowa, *Mecenat nad piśmiennictwem i książką w dawnej Polsce*, in *Z dziejów mecenatu kulturalnego w Polsce*, raccolta di studi a cura di Janusza Kosteckiego, Biblioteka Narodowa, Warszawa 1999, pp. 33-90; *Jan Kochanowski. Elegiarum libri quattuor*, edizione critica commentata a cura di Francesco Cabras, Pedagogical University of Krakow-Firenze University Press, Firenze 2019; Helena Chłopocka, *L'erudizione italiana di Paweł Włodkowic*, in *Italia Venezia e Polonia tra medioevo e età moderna*, a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti, Leo Olschki, Firenze 1980, pp. 137-47; Maria Cecilia Ghetti, *Il soggiorno padovano di Franciszk Skorina (1512)*, in *Manoscritti, editoria e biblioteche dal medioevo all'età contemporanea. Studi offerti a Domenico Maffei per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di Mario Ascheri e Gaetano Colli, Roma nel Rinascimento, Roma 2006, pp. 329-46; Sante Graciotti, *Le «fräsche» e le «fraszki» da Padova alla Polonia*, in *Venezia e la Polonia nei secoli dal XVII al XIX*, a cura di Luigi Cini, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1965, pp. 313-26 (ristampa Leo S. Olschki, Firenze 1968); Janusz Gruchała, *Polska renesansowa filologia humanistyczna. Filologowie polscy czasów renesansu wobec problemów tekstu i języka*, in *Humanizm. Idee, nurty i paradygmaty humanistyczne w kulturze polskiej*, VII, *Humanizm i filologia*, a cura di Aliny Nowickiej-Jeżowa, Neriton, Warszawa 2011, pp. 69-99; Leszek Hajdukiewicz, *Przyczynki do życia i twórczości Macieja z Miechowa*, in *Maciej z Miechowa. 1457-1523. Historyk, geograf, lekarz, organizator nauki*, Ossolineum, Wrocław-Warszawa 1960, pp. 255-304; Anna Horeczy, *Iohannes de Ludzisko, uno studente polacco a Padova (1430-1433) e le sue raccolte di oratoria accademica*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2017, 50, pp. 53-81; Jan Kochanowski, *Dzieła polskie*, a cura di Julian Krzyżanowski, Piw, Warszawa 1982; Mirosław Lenart, *Patavium, Pava, Padwa. Tło kulturowe pobytu Jana Kochanowskiego na terytorium Repubbliki Weneckiej*, Instytut Badań Literackich Polskiej Akademii Nauk, Warszawa 2013; Mieczysław Markowski, *Piotr Wysz jako nie znany autor dzieł filozoficznych*, in «Analecta Cracoviensia», XXIV, 1992, pp. 53-67; Kazimierz Morawski, *Andrzej Patrycy Nidecki. Jego życie i dzieła*, per i tipi della Akademia Umiejętności, Kraków 1894; Bronisław Nadolski, *Rola Jana z Ludziska w polskim odrodzeniu*, in «Pamiętnik Literacki», 1929, pp. 198-211; Emiliano Ranocchi, *Some Remarks on Translation in Old Polish Literature: The Kochanowski Case*, in *Renaissance and Humanism from the Central-east European Point of View. Methodological Approaches*, a cura di Grażyna Urban-Godziek, Jagiellonian University Press, Kraków 2014, pp. 233-44; Jan Ślaski, *Uwagi o italianizmie Łukasza Górnickiego*, in Id., *Wokół literatury włoskiej, węgierskiej i polskiej w epoce renesansu. Szkice komparatystyczne*, Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1991, pp. 176-205; Id., *Padewsko-wenecka promocja polskiej filologii*, in *Dzieło literackie i książka w kulturze. Studia i szkice ofiarowane Profesor Re-*

nardzie Ociecek w czterdziestolecie pracy naukowej i dydaktycznej, Wyd. Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2002, pp. 556-66; Id., *Marian Leżeński, un polacco a Padova (1556-1559)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2005, 38, pp. 171-96; Id., *Kochanowski i contubernium Polonorum w Padwie*, in *Rzeczy minionych pamięć. Studia dedykowane Profesorowi Tadeuszowi Ulewiczowi w 90. rocznicę Urodzin*, a cura di Andrzej Borowski e Jakub Niedźwiedzia, Księgarnia Akademicka, Kraków 2007, pp. 491-510; Jan Władysław Woś, *Dispute giuridiche nella lotta tra la Polonia e l'Ordine Teutonico (Introduzione allo studio di Paulus Wladimir)*, Licosa Editrice, Firenze 1979; Ignacy Zarębski, *La corrente italiana nel primo umanesimo polacco*, in *Italia, Venezia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento*, a cura di Mieczysław Brahmner, Ossolineum, Wrocław-Warszawa-Kraków 1967, pp. 35-57; Zbigniew Zyglewski, *Jan Lubrański, biskup poznański – humanista, mecenas kultury i nauki*, in «Zeszyty Naukowe Wyższej Szkoły Pedagogicznej w Bydgoszczy. Studia Historyczne», 1994, 4, pp. 69-100.

Zamoyski, Zamość e la sua Accademia

Per il capitolo riguardante il gran cancelliere Jan Zamoyski, Zamość e Padova sono stati tenuti presenti i seguenti studi: Andrzej Gil, *Jan Zamoyski wobec zagadnień wyznaniowych na przykładzie Zamościa przełomu XVI i XVII wieku*, in «Zamojsko-Wołyńskie Zeszyty Muzealne», 2005, 3, pp. 41-6; Jan Karol Kochanowski, *Dzieje Akademii zamojskiej (1594-1784)*, Druk W. L. Anczyca i Spółki, Kraków 1899-1900; Jerzy Kowalczyk, *Rekonstrukcje zabytków architektury w Zamościu*, in «Ochrona Zabytków», XLVI, 1993, 2, pp. 210-22; Id., *Zamość città ideale in Polonia. Il fondatore Jan Zamoyski e l'architetto Bernardo Morando*, Accademia polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma (Conferenze 92), Wrocław 1986; Michał Kurzej, *The Collegiate Church in Zamość in the Context of European Architecture*, in *Leben zwischen und Mit den Kulturen. Studien zu Recht, Bildung und Herrschaft in Mitteleuropa*, a cura di Renata Skowrońska e Helmut Flachenecker, Wydawnictwo Naukowe Uniwersytetu Mikołaja Kopernika, Toruń-Würzburg 2015, pp. 169-86; Valentina Lepri, *Knowledge Transfer and the Early Modern University. Statecraft and Philosophy at the Akademia Zamojska (1595-1627)*, Brill, Leiden 2019; Maria Lewicka, *Bernardo Morando*, in *Saggi e Memorie di storia dell'arte*, II, 1958-1959, Neri Pozza, Venezia 1959, pp. 143-55; Stanisław Łempicki, *Działalność Jana Zamojskiego na polu szkolnictwa (1573-1605)*, Stamperia dell'Università di Cracovia sotto la gestione di Józef Filipowicz, 1921; Stanisław Łempicki, *Il cancelliere Giovanni Zamoyski e l'Università di Padova*, in *Omaggio dell'Accademia delle Scienze polacca di Cracovia*, Tipografia dell'Università, Cracovia 1922, pp. 72-114, nonché gli altri studi dello stesso, stampati in *Renesans i Humanizm w Polsce. Materiały do Studiów*, Czytelnik, Warszawa 1952; Stanisław Mossakowski, *I «Palazzi in fortezza» all'italiana nella Polonia del '600*, in «Barocco: storia – letteratura – arte», 2005, 1, pp. 137-62.